

# Il marxista Brunetta dà la sveglia a Venezia

«La Biennale, il cinema? Io riparto dai lavoratori»

## Reportage

JACOPO IACOBONI  
INVIATO A VENEZIA

Il candidato Pdl:  
«Punto su innovazione  
e infrastrutture»

**P**otrà sembrare il mondo capovolto, ma il centrodestra è testa a testa nella Venezia rossa con un candidato che cita Marx. «Matto io? Forse. Diranno "ma chi ti credi di essere?". Certamente. Ma questo è il mio progetto per Venezia: solo io propongo un'uscita dal declino, e per uscire dal declino occorre l'e-co-no-mia, rilanciare la base economica della città, puntare su un alto valore aggiunto, un po' com'erano le spezie nella grande Venezia dei secoli passati. Le nostre spezie sono la scienza, l'innovazione e soprattutto le infrastrutture: sublagunare, aeroporto, raddoppio del porto, terminal off-shore dei petroli, che vuol dire portare il petrolio fuori dalla laguna, il Mose... Le grandi istituzioni culturali sono figlie di tutto questo. Vengono dopo». Ma come, direbbe invece un marziano calato in laguna, e la Biennale, la Mostra del Cinema, i poderosi Musei civici, le grandi fondazioni come la Punta della Dogana restaurata da Tadao Ando, la Fondazione Vedova rimessa a lucido da Renzo Piano, vanti speciali del sindaco uscente Cacciari? Renato Brunetta, davanti ai professori di Ca' Foscari, cita e ricita Marx: «Biennale e Mostra sono, marxianamente, sovrastrutture». Gli anziani e, diciamo, tradizionali professori di Ca' Foscari sussultano.

Ma per il ministro-candidato sindaco è quasi un vezzo scuotere certe liturgie un po' polverose. La città dei dogi non gli farà resistenza, per questo? «Come voto di coalizione siamo avanti di un punto, e il mio valore aggiunto ci farà vincere al primo turno». L'Economist, che definì il Ca-

valiere «unfit», inadatto a governare, lo elogia come carta potenziale della «nuova Venezia»: «Un settimanale serio, quello inglese». Nondimeno, talune divisioni in città sono palpabili. Come certe controproducenti acrimonie di chi non lo critica: vorrebbe bloccarlo. Brunetta è arrivato a Ca' Foscari dal mare, dribblando un gruppetto di contestatori, «ci avevamo teso una trappola a Santa Margherita ma li abbiamo fregati. Stanno perdendo, e hanno perso la testa. Ma noi siamo gente di libertà», dirà più tardi ai suoi sostenitori. A Ca' Foscari sgrida il rettore Carlo Carraro, che arriva qualche secondo dopo di lui, e quando Carraro - un suo elettore - gli fa «eravamo lì a proteggerli», replica sorridente: «Ma io mi proteggo benissimo da solo!». In effetti, la sua giornata è a dir poco adrenalinica. La mattina il Consiglio dei ministri a Roma, col varo degli incentivi per 300 milioni. Il primo pomeriggio al comitato elettorale veneziano, riunione, caffè rapidissimo, l'intercalare continuo, «ndemo, ndemo», un gruppo di quattro sue candidate che lanciano la «lobby rosa veneziana»... Poi di corsa dai professori di Ca' Foscari, una lunga passeggiata tra la gente, e in serata alla prima sfida col rivale Giorgio Orsoni, in un Ateneo Veneto affollato come mai. Tutto, spiegando che Venezia va salvata.

Cita il grande storico Braudel, «Venezia baricentro della storia». E spiega la sua teoria del declino di Venezia, che non è esattamente la teoria dei piccioni che fanno la caccia in Lista di Spagna. «Per rilanciare questa città, che sarebbe ricchissima, potenzialmente, dobbiamo tornare ad avere una base economica vera, non parassitaria. Venezia non sarebbe Venezia se al posto delle spezie e dei traffici con l'Est avesse avuto, poniamo, granaglie e ghisa, cioè commerci a basso valore aggiunto. Oggi le nostre spezie sono le infrastrutture, che ci collocherebbero nel baricentro dell'Adriatico. L'economia è a un tornante globale,

si sta spostando da Nord-Ovest a Sud-Est: però Venezia la sua posizione baricentrica se la deve guadagnare, non può sperare le venga data, in una logica assistita». C'è un mercato di 70 milioni di persone - i Balcani e, di là, la Turchia - verso il quale porsi come interlocutori privilegiati. «Un wafer, dico io vista la sua forma, che vale 100 milioni di pil». La sua Venezia «creerà 50 mila posti di lavoro, e può tornare a superare centomila abitanti». Investendo, dice, 25 miliardi di euro.

Rivendica «sono io, il vero socialista!», nel piccolo taxi del mare che ci porta all'inizio di una lunghissima passeggiata tra Lista di Spagna e l'Ateneo Veneto. Sindaco yes-weekend, l'hanno criticato. «Altro che, sono qui sempre. E il coordinamento con Regione e governo vedrete quanto servirà alla città». Cacciari? «Con certe tarde nomine a giunta sciolta (per esempio il nuovo presidente dei musei civici David Landau, ndr) ha fatto come nella Prima repubblica. Un sindaco scadente, o scaduto, come dice Orsoni, non saprei. E dire che l'avevo votato anch'io». La Curia può pesare? «Non credo sia determinante, e questo lo dico a onore del Patriarca Scola, che ha dato ordine di non fare campagna elettorale per nessuno».

Col suo avversario Orsoni il duello serale è stato invece quasi anglosassone. E quando qualcuno ha antipaticamente riso a una sua frase, lui, il candidato marxiano che s'era fatto una sgroppata a piedi per tutta Cannaregio - il suo quartiere, un quartiere rosso, dove papà faceva l'ambulante, e molti commercianti l'hanno baciato di cuore, dalla storica Torrefazione al gelato dietro San Marco -, gli ha risposto «io sarò un illuso, ma la politica è curare la vita della polis, confronto, ma senza acrimonie. La risata sarcastica non è così, è l'antipolitica, io spiegherei a questo giovane "fai politica pensando agli altri, non guardando il tuo ombelico. E poi scegli liberamente e laicamente"». Una scelta che, per Venezia altro che laica, sarebbe una cosa mai vista.

**MOSTRA E BIENNALE: SÌ, MA...**

«Prima rinnovare l'economia  
Le grandi istituzioni  
culturali vengono dopo»